

Il Re già sapeva del progetto di armistizio, anche se poi l'avrebbe negato. Non era lui che l'aveva voluto e contava di inserirsi nelle trattative per migliorarle con abilità come a Vignale.⁶²

Invece, il 7 luglio, il gen. Fleury fu inviato presso Francesco Giuseppe a Villafranca per concordare la cosa. Naturalmente quest'ultimo accettò con sollievo l'imprevista proposta, fatta proprio mentre stava per ritirarsi da Verona. Così il Re venne tagliato fuori.

Solo l'8 luglio il principe telegrafò a Cavour la brutta notizia.

E ancora ci chiediamo perché non l'avesse preceduto Vittorio Emanuele.⁶³

Gli storici hanno dato diverse spiegazioni. Una di esse, la più tradizionale, sottolinea solo la singolare lungimiranza del Re. Dopo aver progettato di continuare la guerra da solo, si imbatté nella decisa opposizione dell'Imperatore, secondo il quale tale decisione avrebbe comportato un nuovo atteggiamento francese verso il Piemonte. Considerando le condizioni dei soldati, stremati, troppo poco armati e numerosi, il Re si piegò alla necessità cogliendone i vantaggi. Tale tesi non spiega però il silenzio verso il Governo, che indubbiamente fu un atto di scorrettezza.

Un'altra, quella di Mack Smith, addossa la responsabilità del mancato avvertimento al Re, a causa di errori tattici da lui compiuti e dal desiderio di scavalcare il Governo. Avrebbe approvato l'armistizio senza protestare.⁶⁴

Insomma avrebbe avuto qualcosa da nascondere.

Questa seconda tesi, basata solo su ipotesi, è però un po' troppo ispirata al desiderio di «smitizzare» il sovrano e non sottolinea abbastanza il pericolo che il Piemonte allargato corse, di diventare una specie di protettorato francese. È probabile che Vittorio pensasse di far di necessità virtù, contando sull'aiuto diplomatico inglese. Infatti a Londra era caduto il Ministero tory e n'era succeduto uno whig con Lord Palmerston presidente e John Russell ministro degli Esteri, che poteva volentieri fare il gioco dell'Italia a patto che la guerra cessasse.

L'Inghilterra non desiderava un eccessivo peso della Francia in Italia, perché era per l'equilibrio europeo.

Quanto ai motivi dello «sleale» ritiro di Napoleone III, si sa che sono da attribuire al convincimento d'essersi spinto oltre gli interessi francesi. Una vera Unità nazionale italiana il sovrano francese non poteva volerla;⁶⁵ doveva tener conto della propria opinione pubblica.

La Prussia offriva il suo arbitrato, oscillando tra la gioia per l'indebolimento austriaco e il timore della compromissione degli interessi tedeschi. La Russia si compiaceva della batosta subita dalla rivale, ma condannava l'eccessivo sacrificio del principio di legittimità monarchica. Aveva già in casa propria una polveriera di tante nazionalità frustrate, pronte a riscattarsi.

Apparve sul «Moniteur» la notizia che, l'8 luglio, i generali Vaillant, della Rocca ed Hess si erano incontrati a Valeggio e che l'Imperatore aveva ricevuto il principe d'Assia inviato di Francesco Giuseppe. Il colloquio vero e proprio tra i due sovrani avvenne il giorno 11. Discussero a lungo il futuro assetto dell'Italia senza Vittorio Emanuele e convennero che la Lombardia senza Mantova e il ducato di Parma sarebbero stati ceduti alla Francia, perché li rimettesse al Piemonte. Sarebbe sorta una Confederazione italiana tra tutti gli Stati (Veneto compreso) sotto la presidenza del Papa, che a sua volta avrebbe dovuto introdurre decenti riforme e concedere un'amnistia. Invece i sovrani di Firenze e Modena sarebbero stati rimessi sul trono.

Ma non era finita qui: l'Imperatore austriaco chiese che si costringesse Cavour a dimettersi e Napoleone non disse di no.

Tutto ciò fu poi comunicato al Re, che pur rendendosi conto dell'umiliazione ricevuta e dell'assurdità di molte clausole (si rendeva attuale addirittura il neoguelfismo del '48), fu costretto ad accettare con la clausola «per quanto mi concerne», che gli lasciava le mani libere.

Incassò ma nello stesso tempo ebbe l'intuizione che la partita non era affatto perduta. Infatti quei fermenti nazionali spontanei in Toscana, Emilia-Romagna, Marche, Umbria, facevano ben sperare.

Forse ora che l'Imperatore aveva tradito i patti di Plombières non avrebbe più chiesto Nizza e Savoia.

Anche la proposta di licenziare Cavour, in fondo non gli dispiaceva. C'era una vecchia ruggine per motivi personali con il conte, che ancora aveva fatto di tutto per sostituire della Rocca con La Marmora e togliergli il Comando supremo dell'esercito.

Aveva una gran voglia di far da solo.

Per Cavour invece era il fallimento di tutto un paziente e geniale piano coltivato dai tempi della guerra di Crimea, di una causa a cui aveva sacrificato la serenità, il riposo e la salute. Si era fatto interprete della costernazione di tutti i patrioti d'Italia e non poteva digerire l'affronto.

Come scrisse Massari: «Il grande ministro cedeva il posto all'ardente patriota». ⁶⁶ Non accettava compromessi sul principio di nazionalità, che doveva essere proclamato ai quattro venti e non arrossendo. Inoltre forse aveva saputo anche della clausola che lo riguardava e il Re doveva rendergli conto della slealtà; ricordava che Vittorio gli aveva detto a maggio: «Dovete esser contento. I vostri piani si realizzano».

Dunque, a mezzanotte dell'11 luglio, il conte, accompagnato dal fido Nigra, si recò a Monzambano dov'era il sovrano.

Il Re aveva appena detto al gen. Solaroli: «Siamo rovinati; ci dettero di più nel 1848 quando eravamo soli». Si era tolta la giacca

dell'uniforme, si era seduto con i gomiti sulla tavola e aveva acceso un sigaro. Il suo viso era ancora congestionato da quando a Valeggio aveva saputo da Napoleone ciò che s'era deciso.

Così lo trovarono i due visitatori, che entrarono senza troppe cerimonie. Il Re questa volta riferì le clausole dell'armistizio a Cavour, che nell'udirle divenne paonazzo, preso da un accesso di colera.

Urlò che i patti erano stati violati, che lo stesso Re era stato oltraggiato e l'Italia e Casa Savoia erano disonorate. Gli intimò di non accettare perché altrimenti meglio sarebbe stato abdicare.

Minacciò le dimissioni del Governo e la pubblicità degli accordi segreti di Plombières. A questo punto il Re si sentì punto sul vivo, seccato di sentirsi dire con quel tono ciò che doveva e non doveva fare. Impose la calma e rammentò all'ospite le sue prerogative regie. Allora Cavour ormai fuori di sé: «Gli Italiani conoscono soprattutto me; io sono il vero Re». E l'altro rispose allora con la celebre frase: «Chiel a l'è il Re? Chiel l'è un birichin!» (Lei è il Re? Lei è un mascalzone). ⁶⁷ Dopo di che gli voltò le spalle e lasciò la stanza indignato.

Ma il conte sembrava impazzito: andò in camera del della Rocca e continuò la sua filippica. Vide anche Alessandro Bixio e il principe Napoleone e li trattò malissimo. E poiché il principe esclamò vivacemente: «Ma finalmente, volete che per voi si sacrifichi la Francia e la nostra dinastia?», Cavour replicò che in ogni caso gli accordi sottoscritti andavano onorati.

Riteneva d'aver ragione a dimettersi.

Aveva saputo tra l'altro che il Re aveva avuto frequenti rapporti con Rattazzi, protetto dalla Rosina, e aveva interpretato il fatto come una manovra preordinata contro di lui. ⁶⁸

A Kossuth confidò ciò che a molti aveva già detto:

«Prenderò con una mano Solaro della Margherita e con l'altra Mazzini, se necessario. Mi farò cospiratore! Mi farò rivoluzionario! Ma questo trattato non si applicherà». ⁶⁹

Dal canto suo il Re aveva fatto sapere all'Imperatore che il progetto di confederazione era inattuabile e fuori tempo e forse aveva anche avuto da Napoleone III qualche generica assicurazione al riguardo.

Se anche aveva agito in modo non ortodosso, mostrava più realismo politico del conte e più sangue freddo.

Non ruppe con la Francia, né si appiattì sulle posizioni francesi. Mandò giù il rospo, ma preparò il '60-'61.